

VERO-FALSO

Il soffitto color malva della camera da letto pesava come un macigno sopra i suoi occhi stanchi. Il mal di stomaco per le troppe pillole lo aveva spossato. Ora voleva solo dormire.

La notte prima, al bar, una donna super sexy, inguantata in un abito nero, sensuale come un animale, gli aveva offerto un gin tonic, con disincanto. Léopold aveva accettato quello che si proponeva come un invito. Lei era di una bellezza che incendiava il suo sguardo. Aveva un fiore tatuato su un braccio, questo Léopold lo ricordava. Luci fredde, metalliche, tagliavano la sua figura in diagonale. Il profilo greco della bella sconosciuta si stagliava nella semioscurità della sala da fumo, tra uomini in giacca e cravatta, sguardi sfuggenti e odore di sigaro che intossica. Poi, Liliane, aveva pronunciato il suo nome, sbattendo le lunghe ciglia blu ed era svanita in una nuvola di fumo. Restava nell'aria il suo profumo intenso di sandalo e mandarino.

Leopold si sgranchì le gambe. Non ricordava come era finito lì, sdraiato su un letto a baldacchino, in quella camera sontuosa tra cuscini in raso viola, moquette e tappezzerie rosa cipria. Intorno al letto veli trasparenti. Guardò il soffitto, gli stucchi avevano riflessi dorati. Alle pareti, angeli e amorini si rincorrevano su pampini in fiore e danzavano con rose, viole e grappoli d'uva matura. Le tende alla finestra, bianche, appena accostate, rimandavano la sua mente a visioni di luoghi lontani. Il favoloso oriente, dove sensuali baiadere indossavano abiti sgargianti di seta leggera, rosso cremisi e blu oltremarini e danzavano con lunghe collane di perle intrecciate. Portavano orecchini dorati e tante monetine si muovevano al vento seguendo la linea sinuosa dei loro fianchi.

Léopold chiuse gli occhi e si lasciò cadere pesantemente sulla schiena, stava sudando. Si addormentò. Nel sogno, le danzatrici si avvicinavano al letto. Léopold riusciva a vederle. Avevano mani bianche lunghissime e sguardi duri. Intanto, una zanzara si appoggiò rapida alla sua guancia e succhiò avidamente il sangue. Léopold la schiacciò con un colpo deciso poi aprì gli occhi. Le danzatrici erano fuggite.

Sul pavimento, briciole di pioggia cadute dalla finestra brillavano come perle.

Léopold aveva male alla testa e brividi di freddo. Cercava di ricordare qualcosa della notte appena trascorsa ma i ricordi erano confusi: un locale notturno, una donna o forse due.

Il gin tonic lo aveva stordito per bene. Cercò di alzarsi. Ma desistette. Improvviso, avvertì tutto il peso dei suoi cento chili. Un dolore persistente alla base del collo e alla spalla sinistra lo distolse dai suoi pensieri. Si massaggiò la spalla, un lieve gonfiore bloccò le sue dita. Guardò intorno. Un colpo veloce e un'altra avida succhia sangue cadde al suolo priva di vita. Poi Léopold sprofondò nel sonno.

Le baiadere erano ancora lì, ad attenderlo, ventre piatto e anche vistose. Adornate da monetine dorate scintillanti. Léopold credette di vedere Liliane, la bella sconosciuta incontrata la sera prima. Non ricordava il suo volto ma forse era lei la baiadera vestita in blu, occhi scuri e labbra carnose che danzava e sembrava non vederlo neppure. Léopold alzò un braccio, cercò di afferrarla. Invano. Ma si chiamava Liliale o Aline? Léopold non lo ricordava. Forse Aline era la bella straniera, sorriso perfetto e fossette alle guance, naso volitivo e trecce scure, che occhieggiava dalla pubblicità appesa al muro di un minimarket. Liliane o Aline, che importa? Un colpo di vento e la finestra si spalancò rapida. Lo specchio sul comò cadde e si ruppe. Léopold si svegliò all'istante, scese dal letto. Si avvicinò allo specchio rotto e guardò la sua immagine scivolare in un frammento di cristallo. Le guance accuratamente rasate, gli occhi nocciola e l'espressione bonaria gli conferivano un aspetto gioviale, che sapeva di dolci alla crema, di cene con gli amici, di abbracci frettolosi ad amanti fugaci. Sul tavolo la ventiquattre era aperta. Si sedette di fronte alla valigia. Nulla gli era

familiare, neppure lo spazzolino da denti, rosso. Restò muto ad osservare. C'erano soldi, molti, e fotografie di persone a lui sconosciute.

Léopold si stupì nel vedere che una foto al mare, in un luogo chissà dove, lo ritraeva abbracciato ad una donna bionda. Si stropicciò gli occhi e guardò con attenzione.

Ebbe un sussulto. Come toccare un pezzo di ghiaccio in pieno inverno. Nella foto che lo ritraeva mancava la macchia color ciliegia che aveva sulla fronte. Anche se un ciuffo di capelli impertinente, che sfiorava il sopracciglio, avrebbe potuto trarre in inganno. Eppure l'uomo nella foto era lui, o almeno gli assomigliava.

La voce scura della domestica tuonò oltre la porta, Léopold trasalì. Dopo qualche istante aprì e restò in disparte ad osservarla. La cameriera entrò senza guardarlo. Sul taschino era cucito un nome, Lisette. Aveva profilo marcato ed era di bassa statura. Rassetto la camera e uscì alla svelta, chiudendo la porta alle sue spalle.

Léopold vagò per la stanza puntando lo sguardo alla porta. Poi cercò i vestiti nell'armadio. Non vide la solita giacca blu e neppure il completo marrone. Trovò solo un abito color avana che gli parve un po' deprimente ma, una volta indossato, scoprì che corrispondeva alla sua taglia. Nel frattempo, si accorse che nella tasca dei pantaloni c'era un biglietto da visita: dott. Jérôme Framboise, psichiatra, rue Tromperie 4, Nime. Null'altro. Leopold cercò il portafogli nel taschino, la carta d'identità riportava accanto alla foto il nome Léopold Duperie.

Prese valigia e documenti e si precipitò giù dalle scale. Giunto nella hall fece di tutto per non attrarre l'attenzione ma il portinaio lo richiamò:

“Monsieur, la sala ristorante è oltre la porta a vetri, di fronte al giardino”.

Léopold ringraziò senza l'accenno di un sorriso e disse con voce flebile:

“Mi scusi, ieri sera ho bevuto e non ricordo da quanto tempo sono qui”.

“Monsieur, sono lieto di poterla aiutare - rispose il portiere - solo qualche istante, esamino il registro” .

Léopold aspettò impaziente, controllando ogni suo gesto.

“Lei, monsieur Duperie, è arrivato stanotte. La camera è prenotata a suo nome per tre giorni” confermò il portiere.

Léopold abbassò gli occhi e chiese se poteva parlare con il portiere di notte ma l'uomo lo scoraggiò:

“Sua madre sta male, è partito questa mattina all'alba” disse. E si congedò. Léopold era in preda al panico, ogni suo tentativo sembrava fallire.

Raggiunse la sala ristorante, la luce inondava ogni cosa. La clientela discreta e riservata apparteneva all'alta borghesia. Bambini con mantelle svolazzanti bianche e blu giocavano in giardino. Léopold ricordò i tempi della scuola in un collegio a Toulouse con il fratello.

Consumò una colazione frugale poi decise di fare una passeggiata nel parco tra rose bianche e rosse, siepi e giochi d'acqua. Vide al centro del giardino una fontana bianca, quadrangolare come una fortezza silenziosa, all'alba. Si guardò intorno. Poco lontano riconobbe Lisette, la

cameriera che era entrata nella sua stanza qualche ora prima. Gli parve che si burlasse di lui, ridendo alle sue spalle. Léopold impallidì e indietreggiò. Poi, inciampò in un congegno per le irrigazioni del giardino e cadde urtando la testa. Un rigagnolo di sangue come un fiumiciattolo sottile segnò la sua guancia.

Lo soccorsero. Si affrettò a dire che stava bene e si dileguò. Fuori dell'albergo un taxista equadoregno, braccia conserte e lunghi baffi scuri, con la schiena appoggiata alla portiera dell'auto, ascoltava ad alto volume una musica latino-americana. Léopold si avvicinò e, senza dire una parola, gli mostrò il biglietto da visita che aveva trovato nella tasca dei pantaloni.

Il taxista, dopo aver sputato a terra, partì senza fretta. Léopold cominciava a ricordare frammenti di una vita che non gli sembrava la propria. Trasalì quando si accorse che il taxista assomigliava a un infermiere maldestro che si occupava di suo padre, ricoverato in una clinica in montagna, malato di Alzheimer.

Poi i ricordi si dissolsero ancora una volta e riemerse la paura.

Léopold cercò di porgli domande ma l'uomo continuava a fischiettare e guidava distratto. Insistette, il taxista non rispose.

Cantava una canzone stonata e senza senso. Poi alzò la musica, chiuse il finestrino e spinse sull'acceleratore.

L'auto sbandò da una parte all'altra della corsia, poi perse il controllo e andò fuori strada. Léopold urtò la testa e svenne.

Quando si svegliò era sdraiato su un letto bianco, gli occhi fissavano un soffitto bianco e bianche erano le pareti e le porte. Aveva le mani e i polsi legati, impossibile muoversi.

Una luce fissa, asettica, illuminava il suo volto. Realizzò di trovarsi in ospedale. Il dolore alla testa e alla spalla era sempre più forte. Chiuse gli occhi e li aprì più volte. Immaginò si trattasse di un incubo.

Poco dopo irruppe nella stanza un'infermiera.

“Buongiorno dott. Framboise, la stavamo aspettando – disse, sfogliando una cartella.

L'uomo non riusciva a girare la testa, bloccata in trazione. Aveva mal di stomaco. E urlava:

“Voglio una pillola! Una stramaledetta pillola!”

La sua mente era ormai fuori controllo. L'infermiera si avvicinò con una siringa e disse:

“Si calmi dott. Framboise! Tra poco starà meglio”.

Il suo volto era simile a quello di Liliane, la bella sconosciuta che Léopold vide, alcune sere prima al bar, avvolta da una nuvola di fumo, come tra i vapori di un bagno turco. Riconobbe il suo profumo aspro di sandalo e mandarino e il fiore tatuato sul braccio. La fissò e non rispose. Si chiuse in un silenzio di tomba. Avvertì solo il lieve dolore dell'ago che forò la vena violacea del braccio poi si addormentò.

L'infermiera prese i documenti dal taschino della giacca avana. Osservò la foto di monsieur Léopold Duperie, la somiglianza con il dott. Framboise era impressionante.

Uscì dalla stanza e si avviò verso il secondo piano, camera 17. Accanto al letto, una donna bionda parlava sottovoce.

L'infermiera si avvicinò piano e le sorrise. Poi le porse i documenti e la valigia del marito.

“Scusi l'inconveniente, madame Duperie. Il dott. Framboise è tornato”.

Motto: sorgi e risplendi!